

Linea dura dei militari San Suu Kyi resta prigioniera

Prorogati gli arresti domiciliari In cella 20 militanti dell'opposizione

di Marina Mastroianni

CAMIONETTE DELLA POLIZIA, rotoli di filo spinato e frotte di agenti. Devono avere un gran paura di Aung San Suu Kyi, i generali birmani che ieri hanno blindato la sua casa prigioniera, prima di spedire sette funzionari a consegnarle l'ennesima proroga

degli arresti domiciliari. Un grande spiegamento di forze, paradossale di fronte all'inaspettata mostra dal regime nei soccorsi alla popolazione colpita dal ciclone Nargis. Per San Suu Kyi la condanna ad altri sei mesi - qualcuno dice 12 - ad aggiungersi ai 13 anni che la leader birmana, premio Nobel per la pace, ha già scontato tra le mura di casa dal '90. Colpevole di aver vinto le elezioni democratiche, quelle che i generali al potere non hanno mai riconosciuto. Era il 27 maggio, come ieri, una

data diventata il simbolo dell'abuso, della prepotenza del regime, che di anno in anno rinnova proprio in questa scadenza la prigionia di Suu Kyi. Una data da ricordare per i militanti della Lega nazionale per la democrazia, che ieri sono stati fermati dalla polizia mentre tentavano di avvicinarsi alla residenza della leader dell'opposizione: una ventina gli arresti. Stesso schieramento di agenti anche nei pressi della sede del partito della leader birmana, dove ieri era prevista una cerimonia per ricordare la vittoria elettorale rubata e denunciare il referendum sulla Costituzione scritta dalla giunta e sottoposta al voto popolare a dispetto della catastrofe provocata dal ciclone. «Il referendum non è stato né libero né regolare - si legge in una nota

diffusa dall'opposizione birmana -. Non possiamo accettare l'impostura messa in piedi dalle autorità».

Un'impostura, il voto del 10 maggio, a pochi giorni dalla tragedia che ha fatto 130.000 vittime, lasciando oltre 3 milioni di disastri. Ufficialmente hanno votato anche loro, secondo le cifre fornite dai generali l'affluenza sarebbe stata del 98,1% con il 92% di sì alla nuova Costituzione. Un plebiscito che stride con la disperazione della popolazione colpita dal ciclone, abbandonata a se stessa e privata dei soccorsi dalla giunta che solo ora - a tre settimane dal disastro - comincia ad aprire le porte agli aiuti umanitari.

«Siamo sulla buona strada», ha detto ieri un portavoce dell'Onu,

La Casa Bianca critica i generali La Ue con Fassino «Decisione inaccettabile»



Sostenitori di San Suu Kyi manifestano nella capitale Rangoon. Foto Democratic Voice of Burma/Agf

commentando la recente disponibilità del regime. Ma gli aiuti - cibo e indispensabili kit per la potabilizzazione dell'acqua - hanno raggiunto finora solo un milione di persone e il 42% è andato alle zone più vicine a Rangoon, mentre solo il 23% è stato distribuito nei 15 distretti più colpiti, dove vivono due milioni di persone. Molti i villaggi che non hanno ricevuto ancora nulla. Migliaia di persone, raccontano testimoni, attendono lungo le strade devastate dalle inondazioni, chiedendo aiuto ad ogni automezzo che si trovi a passare e implorando: «Buttateci qualcosa».

Il segretario generale dell'Onu Ban Ki-Moon, che presto tornerà in Birmania per verificare come procedono gli aiuti, si è detto «dispiaciuto» per la conferma degli arresti domiciliari ad Aung San Suu Kyi. Critiche anche dal presidente degli Stati Uniti, George Bush, che tuttavia ha confermato l'impegno all'invio di aiuti umanitari per 20,5 milioni di dollari, come promesso alla conferenza dei donatori tenutasi nei giorni scorsi a Rangoon. La Casa Bianca ha chiesto «il rilascio di tutti i prigionieri politici in Birmania e l'inizio di un vero dialogo con Aung San Suu Kyi e gli

esponenti di altri gruppi per la democrazia». Reazioni negative anche dalla Ue. La commissaria europea per le Relazioni esterne, Benita Ferrero-Waldner, si è detta «personalmente delusa per il fatto che è stata persa una opportunità storica di dare un segno di riconciliazione». «Una decisione che non ha alcuna giustificazione e che l'Unione europea non può condividere - ha detto Piero Fassino, inviato speciale della Ue per la Birmania - Tanto più inaccettabile perché viola il limite massimo di 5 anni previsto dalle stesse leggi birmane per gli arresti domiciliari».

CANNES

La classe di Cantet Clandestino uno dei ragazzi

PARIGI Vincere la Palma d'Oro a Cannes, riportarla in Francia dopo 21 anni, vivere da eroi sotto i riflettori ed essere un «sans papiers», un immigrato in situazione irregolare: nel 2008, in Francia, è possibile, e non è neanche raro. Vivere come clandestini, nella scuola parigina del film di Laurent Cantet, è una realtà come un'altra. Agam, una delle 24 «piccole star» di *Entre les murs*, *La Classe*, il film che ha trionfato sulla Croisette guadagnandosi il premio all'unanimità dei giurati, non ha documenti. Ha 17 anni, la madre - Lamia, cinque figli - ha un permesso di soggiorno di un anno, rinnovabile, ma niente di sicuro. Si aggira preoccupata nel cortile della scuola «Francoise Dolto di Belleville, il quartiere parigino in cui Daniel Pennac ambientò i suoi primi romanzi, ma il suo sguardo è pieno di speranza: «È davvero una storia incredibile - spiega ai microfoni di radio e tv che la sommergono - mio figlio è arrivato a fare l'attore, l'ha ripreso anche la tv eppure non ha la nazionalità francese. Per ora non gliel'hanno data, per i francesi è congolese. Sono stata ancora due giorni fa in prefettura, per ora non c'è niente da fare». Adesso Agam è sotto i riflettori e la sua storia è destinata a fare il giro del mondo quindi non dovrebbe aver più nulla da temere: «Spero che in Prefettura - dice Lamia - arrivi tutto quello che stiamo dicendo noi in queste ore. Io sono felice, questa gioia non me la toglie nessuno. E sono ancora più contenta perché Agam questo premio l'ha vinto per la Francia che ancora noi gli ha dato i documenti». Lamia, nel cortile della festa per il ritorno degli eroi di Cannes, si è portata dietro sua madre fatta arrivare dal Congo quattro anni fa, con un visto turistico.

Il miliardario mette Olmert nei guai: gli ho dato 150mila dollari

Il magnate americano chiamato a testimoniare nell'inchiesta sui fondi neri al premier israeliano: gli pagai anche un viaggio in Italia

di Umberto De Giovannangeli

LA GIUSTIZIA farà il suo corso. Ma ieri in quell'aula del tribunale distrettuale di Gerusalemme, l'immagine di Ehud Olmert ha ricevuto un colpo durissimo. Un anziano ebreo americano, Morris Talansky, ha tenuto Israele col fiato sospeso quando in un tribunale di Gerusalemme ha elencato, in una udienza durata sette ore, per filo e per segno tutte le donazioni da lui elargite all'attuale premier Ehud Olmert a partire dagli anni Novanta, quando era sindaco di Gerusalemme e ministro dell'Industria e Commercio. La cifra complessiva sfiora i 150 mila dollari, ha detto. Olmert amava ricevere quei fondi in contanti, in buste, durante sbrigativi incontri negli Stati

Uniti, o a Gerusalemme. Quelle donazioni, gli è stato chiesto, dovevano finanziare le attività politiche di colui il quale allora era visto come un «astro nascente» del Likud? Su questo punto il finanziere statunitense non ha potuto corroborare la tesi di Olmert. Furono pagati biglietti aerei, alberghi di lusso, ha spiegato. E anche una vacanza in Italia della famiglia Olmert. Talansky gli concesse allora un prestito di 25 mila dollari. Olmert, per una ragione o per l'altra, non restituì mai i fondi. Una giornata certo pesante, per il primo ministro israeliano, che ha preferito recarsi in visita in una base della marina militare, dove l'accesso ai cronisti era vietato. Per lui ha parlato l'avvocato difensore, Navot Tel-Zur, secondo cui la lunga deposizione di Talansky ha chiarito una questione centrale: «Non c'è stata corruzione». Fra i due



Il primo ministro Ehud Olmert con il miliardario Moshe Talansky. Foto Ap

c'era una semplice amicizia. Olmert, ha aggiunto Tel-Zur, si prestava volentieri alle richieste del suo amico statunitense di partecipare a serate di gala in cui venivano raccolti fondi per istituzioni benefiche. La presenza di Olmert sul palco serviva ad aprire i portafogli degli ebrei americani. Normale dunque che per il disturbo il padrone di casa, ossia Talansky, pagasse almeno l'albergo e un volo comodo all'illustre ospite giunto da oltre oceano. Per Talansky, 75 anni, è stata una giornata stressante. A un certo punto, sottoposto a domande stringenti, è scoppiato in singhiozzi. In quelle lacrime Tel-Zur ha trovato la conferma di una «aggressività» della magistratura nei suoi confronti. «Gli hanno fatto credere che abbia compiuto chissà che crimine», ha lamentato Tel-Zur. La magistratura, ha proseguito, ha accelerato ad arte i tempi della sua deposizione «per ghigliottinare un

esponente pubblico», ossia Olmert. Ma la prossima udienza sarà solo il 17 luglio. In quella occasione, ha previsto Tel-Zur, si avrà «una seduta drammatica» in cui il comportamento di Olmert sarà esposto nella sua «giusta luce». Nel frattempo resta in Israele molto vivida l'impressione per la descrizione colorita di Talansky dei suoi frequenti incontri con Olmert, e dell'insistenza di quest'ultimo di ricevere solo contanti. «Anche il capo di Stato Ezer Weizman - ricorda il commentatore televisivo Amnon Abramovic - ammise di aver accettato per lungo tempo i finanziamenti di un uomo d'affari straniero. Le somme allora furono addirittura più ingenti. Ma in questo caso è la forma del pagamento che avvilisce». Abramovic ne è certo: Olmert sarà incriminato e dovrà lasciare l'incarico, proprio come Weizman. Ma da qui a luglio resta ancora molto tempo. Di certo, il raccon-

to di Talansky, concordano gli analisti politici a Gerusalemme, non potrà non intaccare pesantemente la popolarità, già bassa, del premier. Ad emergere è un Olmert attaccato al lusso, ai piaceri più costosi. Racconta il settantacinquenne magnate statunitense di non aver mai chiesto un rendiconto di quei dollari elargiti copiosamente: «So soltanto che ama i sigari costosi. So che ama le penne, gli orologi e l'ho trovato strano», rimarca Talansky. Per il momento «non possiamo trarre nessuna conclusione su questa testimonianza. Decideremo sull'eventuale incriminazione o sull'archiviazione quando l'indagine sarà terminata», ha dichiarato ai giornalisti il procuratore, Moshe Lador, che ha presieduto l'udienza. Il 17 luglio è certo: Olmert sarà incriminato e dovrà lasciare l'incarico, proprio come Weizman. Ma da qui a luglio resta ancora molto tempo. Di certo, il raccon-

Scorda carte segrete dall'amante, si dimette ministro canadese

Lascia Maxime Bernier, titolare degli Esteri. Una grana per il premier impegnato in questi giorni in un tour delle capitali europee

PER SETTIMANE il primo ministro ha difeso la sua vita privata, sfidando le critiche dell'opposizione. Ma quando il suo ministro degli Esteri ha dimenticato a casa dell'amante un fascicolo di documenti classificati come segreti è stato davvero troppo. E così Maxime Bernier, il ministro degli Esteri canadese con una fama di gaffeur e frequentazioni poco convenzionali, è stato costretto a lasciare. Con qualche imbarazzo per il primo ministro Stephen Harper, che proprio in questi giorni sarà impegnato in un tour nelle capitali europee, Roma compresa, e alla vigilia della partenza si è visto chiedere dai giornalisti quali garanzie di sicurezza potrà offrire ai suoi allea-

ti della Nato. «Non abbiamo alcuna informazione che dei segreti siano circolati, né che ci sia preoccupazione tra gli alleati», ha replicato Harper, che sulla stampa canadese è presentato come il vero perdente in questo affar di carte segrete e ministri distratti, per aver prima scelto e poi tenuto troppo a lungo al suo posto «Mad Max», Bernier appunto. Secondo la stampa, le carte inopportuna dimenticate dal ministro degli Esteri riguarderebbero la posizione canadese sul che fare in Afghanistan, esposta al summit Nato dell'aprile scorso, con la richiesta di un rafforzamento della presenza militare nella regione. Bernier le aveva lasciate a

casa della sua ormai ex fidanzata, quella Julie Couillard che lui, al varo del governo, aveva provato a contrabbandare come moglie per poterla portare nelle visite ufficiali. Le frequentazioni con la signora, avvenute ex modella, avevano già suscitato critiche, perché la bella Julie a 38 anni aveva già un passato poco rassicurante: era stata moglie di un membro dei Roccas, una gang di motociclisti affiliata agli Hell's Angels e vicina al crimine organizzato e prima ancora aveva avuto una relazione con un noto criminale di Montreal, ucciso in un regolamento di conti. Fin qui, il premier Harper aveva chiuso un occhio. «Non mi interessa con chi esce un ministro».

Ma le carte dimenticate e poi fatte riavere al governo tramite un avvocato sono state l'ultima goccia, e poco importa se Julie ha assicurato alla stampa di non aver letto nemmeno una riga. «Quel che importa è che sono state infrante regole di tutela dei documenti segreti», ha detto Harper, che si è concesso «molto deluso da Maxime». Doppia delusione, perché il 45enne ministro degli Esteri voleva essere il volto nuovo del partito conservatore, quello capace di convogliare voti alle elezioni di qui a un anno e mezzo. E perché toccherà ad Harper incassare l'ondata di critiche per aver «mescolato qualcuno con tanto poca disciplina in una posizione che ne ri-

chiede tanta», per dirla con l'editoriale del Globe. Temporaneamente il ministero degli Esteri sarà affidato a David Emerson, ora agli scambi internazionali e dal ministro della cultura Josée Verner. Ma al ritorno di Harper dal tour europeo è probabile un rimpasto. Con buona pace dei cultori delle gaffe di Bernier, che come le compagnie non ha mostrato di saper ponderare neppure le parole. In aprile brucio mesi di pressioni sotterranee chiedendo ad alta voce la rimozione del governatore di Kandahar e la scorsa settimana ha promesso un cargo di aiuti alla Birmania con un volo che non poteva partire.

USA

Ex neo-con Fukuyama voterà Obama: con lui vera possibilità di cambiamento

NEW YORK Dopo l'apertura della fede neo-con, il teorico della «Fine della Storia» Francis Fukuyama vede un futuro in Barack Obama. Intervistato a Sydney dalla rete australiana Abc, l'ex assistente segretario di Stato le cui idee hanno per anni ispirato la politica estera dell'amministrazione Bush ha annunciato che a novembre voterà per eleggere il senatore nero alla Casa Bianca perché «Obama incarna la più grande possibilità di cambiamento». Fukuyama, che oggi insegna alla Johns Hopkins University, ha detto che non voterà il repubblicano John McCain perché «se il tuo partito è responsabile per un grande fiasco, non devi premiarlo con una riconferma».

McCain, tra i repubblicani è in realtà «il meno peggio», e tuttavia per Fukuyama «viene dalla scuola che mette troppa enfasi sul potere militare come strumento per allargare l'influenza americana». Quanto alla candidata democratica Hillary Clinton, «rappresenta il bene e il male degli anni Novanta, e c'è qualcosa nello stile dei Clinton» che a Fukuyama «non è mai andato a genio». Il teorico della «Fine della Storia» (bestseller nel 1992) vede invece un futuro in Obama ed è convinto che molti della sua sponda ideologica voteranno per lui in novembre vedendo nel senatore «la capacità degli Stati Uniti di rinnovarsi in modo imprevedibile».